

## L'ITALIA CHE VENDE I SUOI CAPOLAVORI

di **Fabio Isman**

È regolarmente successo, in qualunque secolo e a qualsiasi latitudine: dal nostro Paese, sono partiti per l'estero, non in viaggio di piacere o per qualche mostra, ma in maniera duratura e più o meno legalmente, le migliori "perle" dell'arte, purché amovibili e trasportabili. Quadri e sculture di autori famosi e celebrati; più difficilmente, gli affreschi, i mosaici, i monumenti; ma talora perfino i balconi di storiche dimore. Un'emorragia continua, che s'ignora quando sia esattamente iniziata, ma, in compenso, non è mai finita. Non c'è un museo al mondo che si rispetti, la cui sezione dei dipinti primitivi, rinascimentali, o barocchi italiani non sia un vanto dei maggiori. Per non dire delle statue, o dell'archeologia. Per converso, quasi nessuna tra le infinite raccolte storiche in Italia è rimasta intatta, è sopravvissuta. Una diaspora terribile; una dispersione continua; una separazione di insiemi unitari, che soltanto a ripercorrere fa male. Ma che ricostruire e conoscere è necessario: non se ne parla mai, se ne tace perfino all'università; chissà se per pudore, o sciatteria. Siamo sempre pronti a riempirci la bocca con il moltissimo che la penisola possiede, ed è indubitabile, ma senza riflettere al tantissimo che nei secoli se ne è andato: perduto ormai per sempre alla nostra vista, dai panorami, dalle Gallerie pubbliche e private, dalle (ex) grandi famiglie. Limitiamoci a pochi esempi: oggi, per rivedere il volto austero del doge veneziano Leonardo Loredan eternato da Giovanni Bellini forse nel

1501, occorre andare a Londra; ma se preferiamo quello incorniciato da una bianca barba, e più arcigno, di un altro doge, il ricchissimo mercante Andrea Gritti dipinto pure nel Cinquecento da Tiziano, dobbiamo spingerci a Washington. Risiede altrove anche Bindo Altoviti, fiorentino però avversario dei Medici, banchiere di cinque papi che presta quattrini a Enrico II re di Francia (al 16 per cento d'interesse) e a Carlo II di Savoia: nella capitale americana come, da giovane, lo ritrasse Raffaello (Vasari dice: quadro "stupendissimo"); e a Montreal e Boston nelle fattezze più anziane, fissate da Jacopino del Conte sulla tela, e Benvenuto Cellini nel bronzo. Di lui, a Roma resta assai poco: il cognome sul Lungotevere dove abitava (e i passanti si domandano: "Ma 'sti Artoviti, chissà chi d'ereno"), e, a Palazzo Venezia, lacerti degli affreschi vasariani che ne ornavano la villa proprio di fronte, accanto a Castel Sant'Angelo. Andrea Odoni (1488-1545), figlio di un commerciante milanese trapiantato a Venezia, pure con il barbone (ma fulvo, e non ancora candido), corpulento e tra i primi collezionisti d'arte, villeggia non meno lontano: il busto a 39 anni tra le sue antichità, di Lorenzo Lotto, è sul Tamigi, a Hampton Court, nelle raccolte reali inglesi.

E non sono più a Roma i 320 migliori dipinti dei Colonna: dall'estero, non si calava certo in Italia a comperare calzature usate. La famiglia, delle più insigni dell'Urbe, espone ancora, nei saloni del proprio palazzo, 2.367 opere, delle 4.400 che ha posseduto nei

**Fig. 1**  
Giovanni Bellini,  
Leonardo Loredan.  
Londra, The National  
Gallery.



**Fig. 2**  
**Raffaello Sanzio,**  
Bindo Altoviti.  
Washington, National  
Gallery of Art MINI.

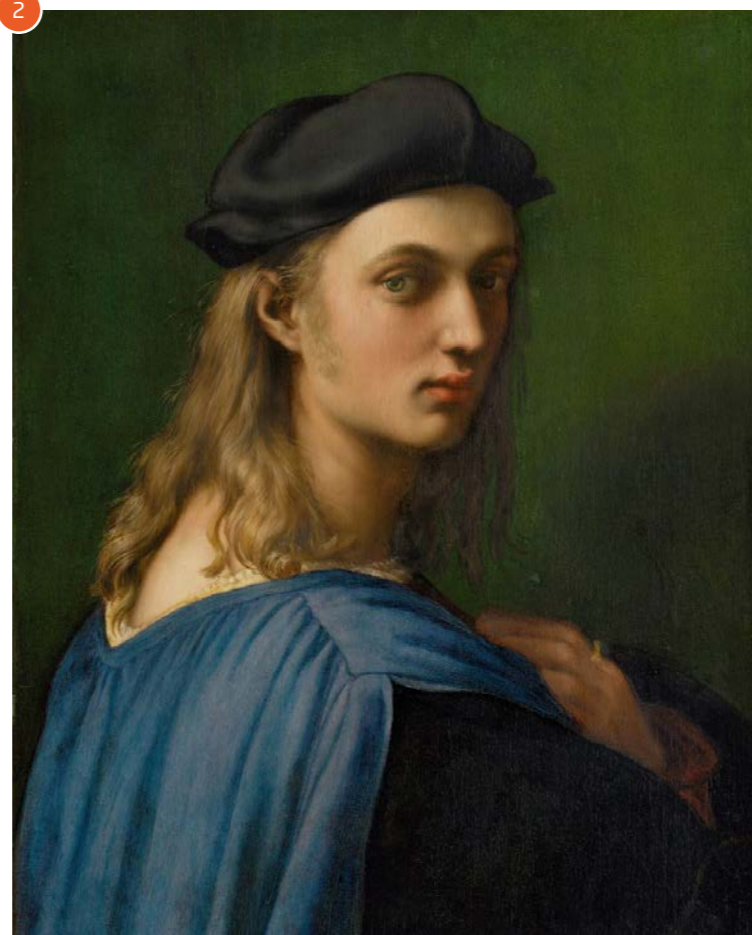
**Fig. 3**  
**Antoon Van Dyck,**  
Elena Grimaldi  
Cattaneo. Washington,  
National Gallery of Art.

**Fig. 5**  
**Antonello da  
Messina, San  
Girolamo nello studio.**  
Londra, The National  
Gallery.

momenti migliori; dal 1654, edifica la Galleria, lunga 76 metri, larga 12 e alta 10, fastosa come quella di Versailles (che però è di tre metri più corta, e del 1678): specchi dipinti da Mario de' Fiori, e le *Storie di Marcantonio Colonna*, vincitore di Lepanto e viceré di Sicilia sulle volte; Sebastiano Ricci, nel 1696, affresca la Sala degli Scritti. Per acquistare i quadri, il principe Lorenzo Onofrio (1637-89) si indebitava al Monte di Pietà. E non gli bastavano mai: li affittava, quasi allora esistesse un "catering dell'arte"; nel 1669, paga 45,70 scudi "per nolo di un quadro dell'Albano et altro". Ma in tre anni dal 1796, la famiglia vive altrettante rovesci economici. Per la minaccia dei francesi, Pio VI Braschi le chiede di armare e mantenere due reggimenti, e fornirgli "dodici cannoni di bronzo"; poi, soccorre le penurie della Chiesa dopo il Trattato di Tolentino, e sborsa 80 mila scudi per un prestito forzoso imposto dalla Repubblica Romana. Così, vende preziosi, argenti, e 320 quadri: lo testimoniano gli inventari e due acquerelli del 1730, di come era la Grande Galleria. Oggi, la *Pala Colonna* di Raffaello, nata per il convento di Sant'Antonio a Perugia, e acquistata nel 1678 tramite un antiquario romano, si chiama ancora così; ma le sette tavole superstiti sono sparse in quattro città estere: la centrale e una della predella, al Metropolitan di New York, il resto diviso tra Londra, Dulwich, Boston. Uno degli infiniti capolavori smembrati dalle vendite. Dagli inventari, si sa che era loro anche il *San Girolamo nello studio* della National Gallery di Londra: uno dei venti dipinti creati da Antonello da Messina nel fondamentale anno a Venezia. Una brava studiosa, Rosella Lauber, li ha identificati: e appena quattro sono ancora in Italia. Dove, per restare a Raffaello, rimangono nove del centinaio di *Madonne* da lui dipinte; e il 48 per cento delle opere identificate tra quelle descritte dal primo "cronista dell'arte", Marcantonio Michiel, nel Cinquecento.

"Venezia conserva appena l'otto per cento dell'archeologia accumulata ai tempi d'oro", dice Irene Favaretto, già prorettore all'Università di Padova. E Piero Boccardo, il più grande esperto della pittura genovese, valuta che la città, nel "secolo d'oro" tra Cinque e Seicento, commissioni "almeno 10 mila dipinti; oggi, gliene rimangono un migliaio"; a fine Settecento, vi esistevano ancora almeno 80 collezioni. Giusto per indicare una misura nell'esodo di bellezze e tesori che l'Italia ha vissuto. Parecchio, per carità, si è salvato. Così, ad esempio, abbiamo ancora gli straordinari quadri accumulati da Scipione Borghese nella pinacoteca della sua villa, acquisita dallo Stato nel 1902. Ma fino al 1807, era totalmente ricoperta, e riempita, di marmi antichi: Camillo ne vende però 695 (per 13 milioni di franchi, che alla fine saranno pagati solo in parte) a Napoleone, suo cognato. Per dirne una, nella Villa c'è ancora il tempietto, appositamente

edificato per la *Diana di Gabii*, alta un metro e 65 centimetri; che però, è in una delle tante sale destinate dal Louvre alla raccolta; come il *Vaso Borghese*, greco e alto 172 centimetri; o il *Gladiatore* pure noto con il cognome del casato, scavato ad Anzio e firmato da Agasia di Efeso figlio di Dosithéos, che vive un secolo avanti Cristo, alto due metri. E molto altro ancora. Una *Baccante* di due metri e 20; il *Supplizio di Marsia* e due *Barbari prigionieri* di due e mezzo; due *Muse* del II sec. d.C., un *Giulio Cesare*, una *Livia*, una *Sabina*, un *Agrippa*, un *Traiano*, un *Ares* e un *Eroe*, alti ciascuno due; l'*Ermafrodita* restaurato da Bernini nel 1619 che ne scolpì il materasso e due *Atleti* di uno e mezzo; le splendide *Tre Grazie*, la *Testa di Antinoo*, due *Rytha* e altrettanti *Treppiedi* di un metro; il *Galata ferito* già Orsini e Farnese; la *Ninfa con conchiglia*; una decina di sarcofaghi scolpiti e decorati, lunghi da due a tre metri; gruppi marmorei e busti d'ogni foggia e misura, età e natura.



Parlando di questa vendita con Napoleone mentre lo fissa nel marmo, Antonio Canova dice: "Quella famiglia sarà disonorata finché vi sarà storia". Ma già prima, aveva venduto assai altro. Se i dipinti nella Villa sono salvi, quelli che stavano nel palazzo, no. William Young Ottley, che diverrà un grande studioso del nostro Paese, nel 1791, arriva a Roma, a 20 anni. Torna a Londra dopo otto, e pubblica un catalogo di 49 superbi dipinti "acquistati dai palazzi Corsini, Colonna e Borghese". Dei venditori, scrive: "Pochi anni fa, nessun prezzo [li] avrebbe allettati"; ma ora, "per l'estremo bisogno e la loro miseria...". Tra i quadri, c'è pure *Il sogno del cavaliere*, piccola ma preziosissima tavola di Raffaello, in vendita a 470 sterline; un *San Pietro* di Guido Reni e *Susanna e i vecchi* di Guercino; un *Paesaggio* di Salvator Rosa. Nel 1830, il Sogno è venduto a sir Thomas Lawrence; tre anni dopo, a lady Henrietta Sykes; e nel 1847, al

reverendo Thomas Egerton; poi, alla National Gallery di Londra. Dove, per capirci, i Raffaello sono ben 13, tra tanti altri quadri anch'essi già Borghese. Il mercato ha invece separato il *pendant* del *Sogno*: le *Tre grazie*, sempre del maestro di Urbino, sono infatti al museo francese di Chantilly. Nessun angolo d'Italia si è salvato dall'ingiuria. Un tondo sempre di Raffaello, la *Madonna d'Alba* creata forse per Paolo Giovio, intimo di Leone X Medici, e nel 1526 nella chiesa di Monte Oliveto, a Nocera, è nota negli Stati Uniti come la *Madonna del milione*, s'intende di dollari; tanto è stata pagata nel 1931: un record. Dall'Italia, era andata allo zar; ma dopo la rivoluzione, al governo necessitavano fondi: preleva 2.500 opere dall'Ermitage di Leningrado, e in Occidente, e in segreto, le vende ad alcuni importanti capitalisti. Da Siena ha preso il volo la *Pala Bichi*, capolavoro di Luca Signorelli ormai smembrato, e totalmente all'estero. La vuole Antonio



Bichi, figlio di una sorella di latte di papa Alessandro VII Chigi, che lo fa cardinale: voterà in quattro conclavi. La "macchina", immensa, resta al suo posto dal 1498 almeno fino al 1745. Il *San Cristoforo* di Francesco di Giorgio Martini, dalla nicchia centrale va al Louvre dal 1890, dono di un erudito francese che l'aveva acquistato in Toscana 32 anni prima. I due grandi pannelli laterali sono a Berlino. I due centrali, al museo di Toledo, Ohio, acquistati nel 1955. I tre della predella, alla National Gallery di Dublino; nella raccolta di John Stirling Maxwell, a Pollackshaws, in Scozia; e a Williamstown, nel Massachusetts, allo Sterling e Francine Clark Art Institute. Una pala mai più ricomposta: nemmeno per una mostra; una ricostruzione virtuale è a Berlino. A noi resta una minima consolazione: sotto il settecentesco scialbo di Luigi Vanvitelli, un restauro del 1977 ha ritrovato il decoro originario, di Signorelli, Francesco di Giorgio e aiuti. Se il corredo di 109 argenti pompeiani scavati a Boscoreale, tesoro dei più ragguardevoli, è al Louvre, i bellissimi affreschi della *domus* da cui sono stati tratti nel 1895 sono al Metropolitan di New York. Disperse le 522 opere dei Ruffo di Sicilia. Epocale la vendita a Londra (ma passando per Venezia, anzi Murano, onde conservare il segreto e il decoro) di 90 quadri e 200 statue già dei Gonzaga, il cui



**Fig 8**  
**Michelangelo Merisi**  
detto il Caravaggio,  
I bari.  
Kimbell Art Museum,  
Fort Worth, Texas.

**Fig 9**  
**Michelangelo Merisi**  
detto il Caravaggio,  
I musici.  
New York,  
Metropolitan Museum.



**Fig 6**  
**Cristoforo Cratere**  
con scene dionisiache,  
40 a.C., Parigi, Louvre.

**Fig 7**  
**Vaso Portland.**  
Londra, British  
Museum.

Palazzo ducale era il più vasto in Europa, da Mantova nel 1627. Né meno celebre la cessione a Dresda, nel 1746 da Modena dell'intera Galleria di Francesco III d'Este: per il grande viaggiatore Charles de Brosses, "la più bella in Italia, la meglio tenuta, la meglio distribuita e la meglio ornata". Ma la prima collezione ad andarsene tutt'intera e di soppiatto (già allora era vietato) è quella di Andrea Loredan (non parente del doge di cui abbiamo già parlato), nel 1576 da Venezia: 91 teste di marmo, 43 statue, 120 bronzi, 33 rilievi, e 2.480 medaglie e monete, comperate dal duca di Baviera per settemila ducati.

L'Italia ha sempre venduto di tutto: quadri e statue, libri e biblioteche, codici miniati, antiche e famose porcellane, mobili straordinari. E lo ha fatto per i motivi più disparati: perché mutano la moda e il gusto, o gli spazi delle abitazioni e dei palazzi; perché ai figli non piace quanto raccolto dai padri; o, più banalmente, per la necessità di vile denaro: perché le famiglie dei committenti e collezionisti vanno in rovina, e spesso ai nobili non resta che il blasone. Ma anche per l'insistenza degli antiquari, italiani e stranieri, pronti a tutto per ottenere l'agognata preda. Oppure, per le guerre e le razzie: di Napoleone o Hitler, e quelle più antiche. E per mille altri motivi: ancora a Venezia, il discendente dei Pisani della Moretta, Vettor Zusto (ma chissà quanto "giusto") conte, austriaco, di Bagnolo, cede alla National Gallery di Londra *La famiglia di Dario ai piedi di Alessandro* di Paolo Veronese, capolavoro in tutti i sensi immenso, lungo quasi cinque metri. Lo fa perché, "avendo tre femmine maritate", vuole evitare che alla sua morte possano "quisionare sulla proprietà di questo quadro indivisibile". Non aveva bisogno di danaro. E il contratto di vendita è l'unico in cui il 12 per cento del prezzo spettò ai custodi "per compensarli della cessazione delle sportule": le mance dei turisti, che non sarebbero più andati ad ammirare una meraviglia, sostituita da una copia coeva di tal Francesco Minorello,

a indicare la cui importanza basta il cognome. Era l'unico dipinto che Johann Wolfgang Goethe descrive in laguna nel 1786, "il migliore e più fresco quadro veneziano". Prego, accomodiamoci sotto il *Big Ben*. E se vogliamo rivedere i balconi di palazzo Cavalli Franchetti, sempre sul Canal Grande di Venezia, al ponte dell'Accademia, trasferiamoci a Boston, nella Venice Court dell'Isabella Stewart Gardner Museum: lei lo fa restaurare da Camillo Boito, il fratello del paroliere di Giuseppe Verdi, e per questo raccoglie i fondi; o per acquistare poi i balconi dismessi perché rinnovati? Qualcuno dice che queste opere partite dalla Penisola sono i migliori ambasciatori dell'Italia all'estero. È opinabile: non ho mai visto nessuno, a Londra, davanti a un Mantegna, dire: "Domani andrò a Mantova, per vedere dove lavorava, o ad ammirarne altre opere". Forse, ha maggiormente ragione uno studioso che al tema s'è applicato parecchio, John Henry Merryman (1920-2015), un docente a Stanford: divideva il mondo in "Paesi sorgente" e "Paesi mercato"; quelli che vendevano, e quelli che comperavano. Ma i primi non avevano quattrini, e i secondi invece ne abbondavano. Semplici la morale e le conseguenze, no? E poco importa che gli Stati preunitari italiani siano stati i primi al mondo a possedere delle norme di tutela, che spesso proibivano questi orribili mercati: venivano ignorate, o evase con le dovute eccezioni. Aline Bernstein Saarinen, la moglie del famoso architetto Eero, racconta che i sei ritratti della famiglia Cattaneo Adorno, dipinti da Antoon Van Dyck ed ora alla National Gallery di Washington, lasciano Genova arrotolati in due tubi di scarico, posticci, che il miliardario Peter Arrell Brown Widener aveva fatto aggiungere ai quattro esterni già esistenti sulla sua automobile d'inizio Novecento, da cui si era fatto opportunamente precedere in Europa, e che poi aveva rispedito con il carico prezioso. A Roma, lo Stato pontificio aveva istituito il fidecommissario: una legge per cui parecchie tra le collezioni dovevano

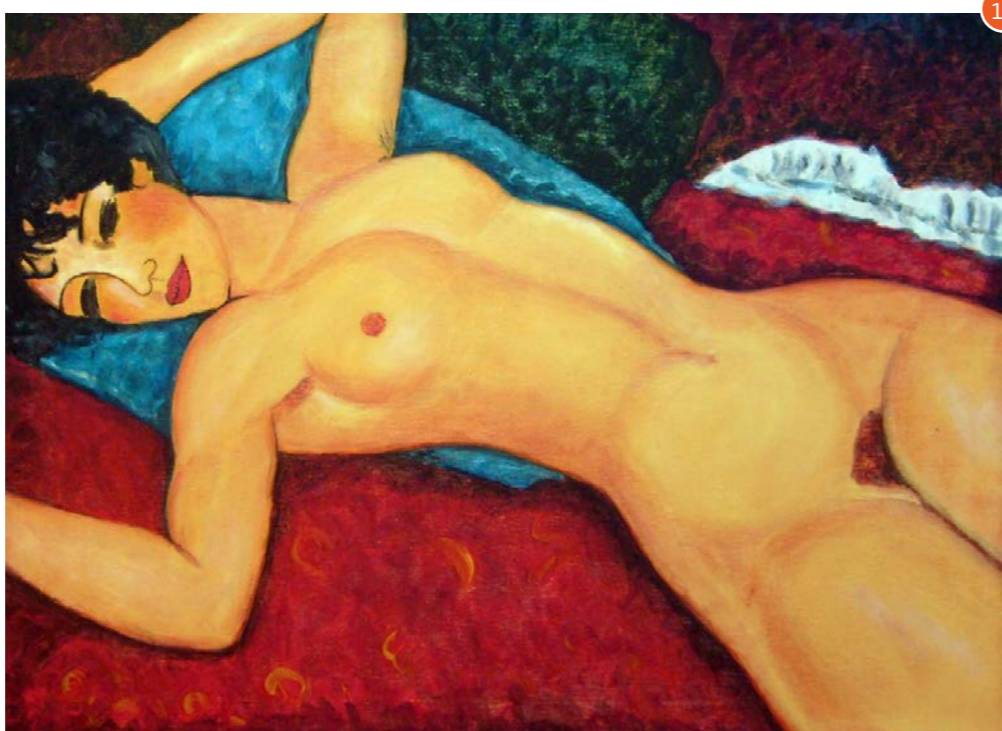
restare unite, e non erano vendibili. Anche per questo, alcune (la Spada e la Doria Pamphilij, la Borghese e la Colonna, ed altre) sono state preservate. La misura colpiva pure quella dei Barberini. Ma nel 1934, Mussolini la revoca. In cambio, lo Stato si accontenta di appena 16 quadri. Gli altri, degli ottocento che possedeva, il principe può cederli liberamente. È il destino, ad esempio, dei *Bari* di Caravaggio, finiti a Fort Worth, nel Texas; o della sua *Santa Caterina*, che è a Madrid, nel Museo Thyssen. Ma i 512 dipinti, davvero meno importanti, che la famiglia non era riuscita a vendere, lo Stato li acquista, pagando, nel 1952. Passano per le loro mani anche *I musici*, sempre di Caravaggio; ma avevano già iniziato nel 1634 la peregrinazione all'estero, che li condurrà al Metropolitan di New York. Come anche altre opere Barberini, tra cui il *Vaso Portland*, uno dei massimi reperti archeologici, il più famoso vetro a cammeo del I secolo a.C., blu cobalto e decorato in bianco opaco, alto 25 centimetri, già del cardinal Del Monte, primo protettore di Caravaggio, e che ammalia Cassiano del Pozzo e Rubens: nel Settecento, Cordelia Barberini Colonna, "sfortunata alle carte", lo cede all'estero, finirà al British Museum. Si potrebbe continuare per pagine e pagine, con questi pur dolorosi esempi. Meglio però limitarci a qualcosa di più recente, per spiegare (senza alcuna velleità revanscista, sia ben chiaro) come la piaga produce ancora i suoi pessimi effetti. Fino al 1984 stavano a Roma, in piazza di Spagna, 26 statuine di porcellana, policrome e bellissime, create a Meissen, nel Settecento. Anche i famosi *Arlecchini*, personaggi della Commedia dell'arte alti 18 cm, tanti uccellini, molti pappagalli. Raccolti da un singolare personaggio, Oswald James Finney: ricco inglese e giramondo, ramo ferrovie e cotone, proprietà in Egitto e Sud Africa. La vedova (la loro è una storia d'amore degna di *Cenerentola*) li dona al Victoria & Albert museum: "Il più importante regalo nel campo delle porcellane" dalla



fondazione nel 1852, secondo l'istituto. Poco prima, erano partiti per un antiquario di Londra, e poi la National Gallery di Dublino, *I funerali di Patroclo*, l'unico quadro in grande formato realizzato nell'Urbe da Jean-Louis David, il "pittore di Napoleone", largo due metri, eseguito per il *Prix de Rome* nel 1799, già di lord Acton e dei Serra del Cardinale a Napoli. E, da Roma, il *Ritratto di Giulia Bonaparte, regina di Spagna, con le figlie Zenaide e Carlotta* di François Gérard, altro due metri, già in un appartamento davanti al Colosseo. Nel 1954, se n'era invece andata alla National di Washington *La visione di San Giovanni a Patmos* di Tiziano: era il soffitto della Scuola grande di San Giovanni Evangelista a Venezia, oltre due metri e mezzo per tre; un'altgra bella vicenda di una fuga avvenuta non per caso. In tempi assai più remoti, un Dosso Dossi, fugge dal Camerino di alabastro di Alfonso I d'Este a Ferrara, quando, divenuta la città dello Stato della Chiesa, Pietro Aldobrandini, il legato papale, lo ruba di notte; ed è stato ritrovato in un museo di Bombay, nel 2000. Ma in tempi ancora più recenti, nel 2011, il *San Pietro penitente* di Jusepe de Ribera, detto "lo Spagnoletto" (1591-1652), da Perugia è finito al Metropolitan per un milione di dollari: non si era mai visto in nessuna mostra, e è stato pubblicato pochi mesi prima della fuga; ma sotto Natale, a Venezia, l'Ufficio esportazione non l'ha riconosciuto e se l'è fatto scappare, come "opera anonima di scuola bolognese della prima metà del XVII secolo"; ma gli avvenimenti mostrano che si è trattato di un bel "giallo": lo compera un antiquario spagnolo, e subito interviene il museo americano. E nel 2015, bastano dieci minuti di un'asta da Christie's a New York, perché il *Nudo sdraiato a braccia aperte* di Amedeo Modigliani del 1917 diventi un'opera delle più pagate di sempre, 170 milioni di dollari. Se la aggiudica Liu Yiqian, ex tassista che a Shanghai ha fatto fortuna. Però, fino agli Anni Sessanta era nella collezione del milanese Gianni Mattioli, di cui sono stati vincolati soltanto pochi quadri, tra i quali i 26, stupendi, già in prestito al Guggenheim di Venezia.

**Fig 10**  
Jusepe de Ribera detto Lo Spagnoletto, San Pietro penitente. New York, Metropolitan Museum.

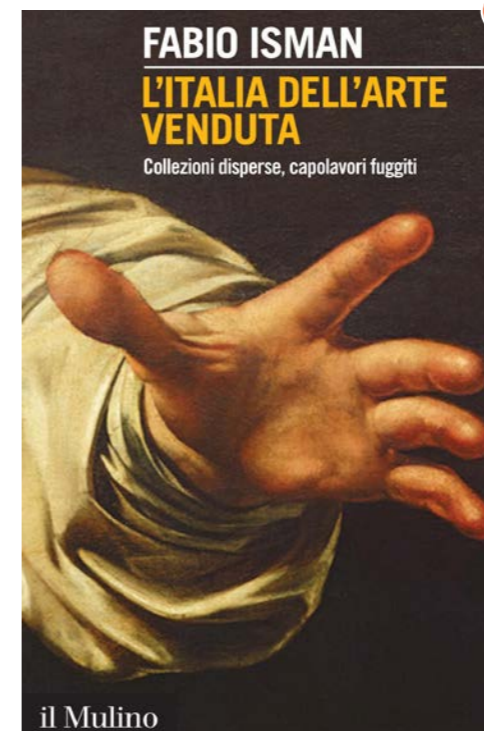
**Fig 11**  
Amedeo Modigliani, Nudo sdraiato a braccia aperte. Shanghai, collezione Liu Yiqian.



**Fig 12**  
Gladiatore Borghese, scavato ad Anzio e venduto nel 1807. Parigi, Museo del Louvre.

**Fig 13**  
Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, Santa Caterina d'Alessandria. Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza.

**Fig 14**  
Cover del libro di Fabio Isman, *L'Italia dell'arte venduta*. Collezioni disperse, capolavori fuggiti, Il Mulino 2017.



E facciamo (quasi) punto qui. Ho iniziato ad occuparmi di queste faccende oltre 20 anni fa: me ne sono accorto scandagliando i miei archivi, per scrivere un libretto, *L'Italia dell'arte venduta: capolavori fuggiti, collezioni disperse* (Il Mulino, 274 pagine, 16 euro), uscito l'anno scorso. E sei giorni dopo averlo licenziato, mi sono accorto che la ricerca non finirà mai. Ho scoperto la storia della balaustra di marmo, tre lati ad U, davanti al Museo Borghese, nell'omonima Villa romana: una serie di colonnine in travertino, alternate a piccoli muretti di mattoni cotti su cui erano inseriti sedili sempre in travertino. La progetta, nel Seicento, Giovanni Vasanzio, autore dell'intero complesso; conosciamo perfino i nomi dei due lapicidi che la eseguono. Ma ignoravo che, nel 1896, i Borghese ne fanno trarre una copia. Proprio quell'anno, terminavano i tre in cui l'uomo più ricco di tutti gli Stati Uniti, William Waldorf Astor, era ambasciatore americano a Roma: va in Inghilterra per il resto della vita. A Roma, scrive, ha imparato ad amare l'arte e l'architettura. Sul Tamigi, vicino a Londra, compra i 152 ettari della tenuta di Cliveden. L'edificio principale, del Seicento, è di quattro piani. Vi realizza immensi giardini all'italiana, in memoria di Roma, del suo periodo e dei suoi studi nella Penisola. E li separa dalla residenza proprio con quella balaustra, con tutti i simboli araldici della famiglia già proprietaria, ma non le sei statue che ne ornano le estremità: per quelle, esportazione vietata. Per decenni, uscito dal Museo Borghese, mi ci sono seduto; ignorando però che fosse una copia. E c'è anche l'ultima curiosità: durante un restauro della balaustra vera, nel 2004, sono state scoperte delle lumache, di un tipo inesistente in Inghilterra: sono sopravvissute, dopo essere giunte, da "clandestine", nascoste nel manufatto, sulla nave che lo trasportava. Dal 1942, Cliveden è del National Trust; l'ultimo degli Astor ci è vissuto fino al 1968; in parte, è ora un hotel di lusso: le sue camere migliori costano 800 sterline a notte, e oltre duemila il *cottage* nel verde. Un giorno ci andrò, per inchinarmi a una delle infinite opere fuggite nel tempo dal nostro Paese: quelle nei secoli infedeli.

